

Sistema di Welfare e Quota 100 di Andrea Battistini

Il decreto legge n. 4/2019 stabilisce i requisiti anagrafici e contributivi per andare in pensione con “Quota 100”, 62 anni di età e 38 di contributi. Entrambi i requisiti devono essere soddisfatti per poter presentare la domanda, con 60 anni di età e 40 di contributi, ad esempio, questa possibilità è preclusa. Il costo previsto per il triennio 2019-2021 è pari a 22 miliardi di euro.

La campagna elettorale delle principali forze politiche, nonché il dibattito pubblico sulla legge di bilancio 2019, si sono concentrati principalmente su questo strumento, e sul reddito di cittadinanza quale misura di contrasto alla povertà, secondo gli obiettivi dichiarati dal Governo.

Il confronto con le parti sociali è stato nullo, il dibattito parlamentare pure, la strategia politica è stata tutta orientata alla soddisfazione immediata del proprio elettorato di riferimento in vista delle elezioni europee.

Esprimere alcune valutazioni sulle scelte effettuate non è semplice: nell’era dei tweet e dei messaggi brevi e provocatori, con cui Capi di Stato (Trump in primis) e di Governo si esprimono su tutto senza preoccuparsi di articolare un ragionamento e degli effetti sociali e culturali che questo comporta, perché non paga in termini di consenso, le grandi forze sociali, prima fra tutte il sindacato, sono chiamate ad uno sforzo e ad un impegno ancora maggiore per offrire prospettive diverse e soluzioni alternative alle sfide in corso, trasformandole in opportunità.

Il dialogo e il confronto con i lavoratori sono fondamentali per gestire adeguatamente i grandi cambiamenti in atto: la nuova dimensione globale, la finanziarizzazione delle economie, le criptovalute, la sfida tecnologica e dell’intelligenza artificiale al mondo del lavoro, i nuovi bisogni dell’individuo e della società, il trend demografico, il mercato del lavoro.

In queste poche righe non voglio entrare nel merito di tutte le scelte effettuate o criticare quello che principalmente manca, a partire dagli investimenti e da un’idea di Paese aperto, internazionale, attrattivo e orientato al futuro. Mi limiterò ad alcune considerazioni sul sistema di welfare nel nostro Paese e su una delle principali bandiere del Governo, “Quota 100”, evitando eccessivi tecnicismi e offrendo più interrogativi che risposte.

E’ necessario partire da una breve analisi del nostro sistema di welfare, dei costi per il suo finanziamento e della loro distribuzione per garantire le diverse prestazioni, delle prospettive future, in particolare per le donne e i giovani.

Il welfare è un insieme di interventi sociali che mirano a tutelare il benessere delle persone, e che variano nel corso della vita in presenza di rischi, ossia possibilità che avvengano eventi negativi (es: malattia, infortunio) che, nel momento in cui si concretizzano, generano bisogni, cioè la mancanza di qualcosa di importante (es: salute) e verso i quali si rendono necessarie misure adeguate per porvi rimedio (es: assistenza sanitaria).

I rischi e i bisogni variano nel corso della vita, una persona anziana ha sicuramente necessità diverse da un ragazzo (perdita della capacità lavorativa, invalidità, non autosufficienza), l'infanzia dall'età adulta (assistenza infanzia, istruzione, formazione, inserimento lavorativo). Le trasformazioni in atto, sviluppo lento, società post industriale, invecchiamento della popolazione, immigrazione, ridefinizione dei rapporti di genere, internazionalizzazione, aspettative crescenti, comportano nuove sfide: contenimento dei costi, rafforzamento degli ammortizzatori sociali, flessibilità e conciliazione vita-lavoro.

Per far fronte a queste sfide è necessario ricalibrare continuamente la spesa sociale rispetto alle sue funzioni (es. vecchiaia, infanzia, sanità) e ai diversi gruppi sociali a cui si riferisce (occupati del settore privato, disoccupati, dipendenti pubblici).

Le principali pressioni sono i vincoli di bilancio che impongono misure di contenimento dei costi anche legati alla spesa sociale, e i nuovi rischi (non autosufficienza, precarietà lavorativa, difficoltà di conciliazione vita/lavoro, esclusione sociale).

Il tasso di fertilità in Italia nel periodo 1960-2015 è passato da 2,65 figli per donna a 1,37 (italiane 1,27; straniere 1,95), l'aspettativa di vita da 69,12 anni a 83,49 (uomini 80,6; donne 85,1). Siamo una popolazione che invecchia sempre più con conseguenze significative anche sul sistema di welfare: mentre oggi per ogni pensionato ci sono 4 lavoratori, nel 2060 ce ne saranno 2, aumenteranno le spese sanitarie dovute all'età, cresceranno le necessità di cura ed assistenza.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro i tassi di disoccupazione variano significativamente tra centro-nord e Mezzogiorno, i più discriminati i giovani e le donne: il tasso di partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne è il più basso d'Europa (46,8%, media EU-27 59,7%) con un gap significativo tra nord e sud.

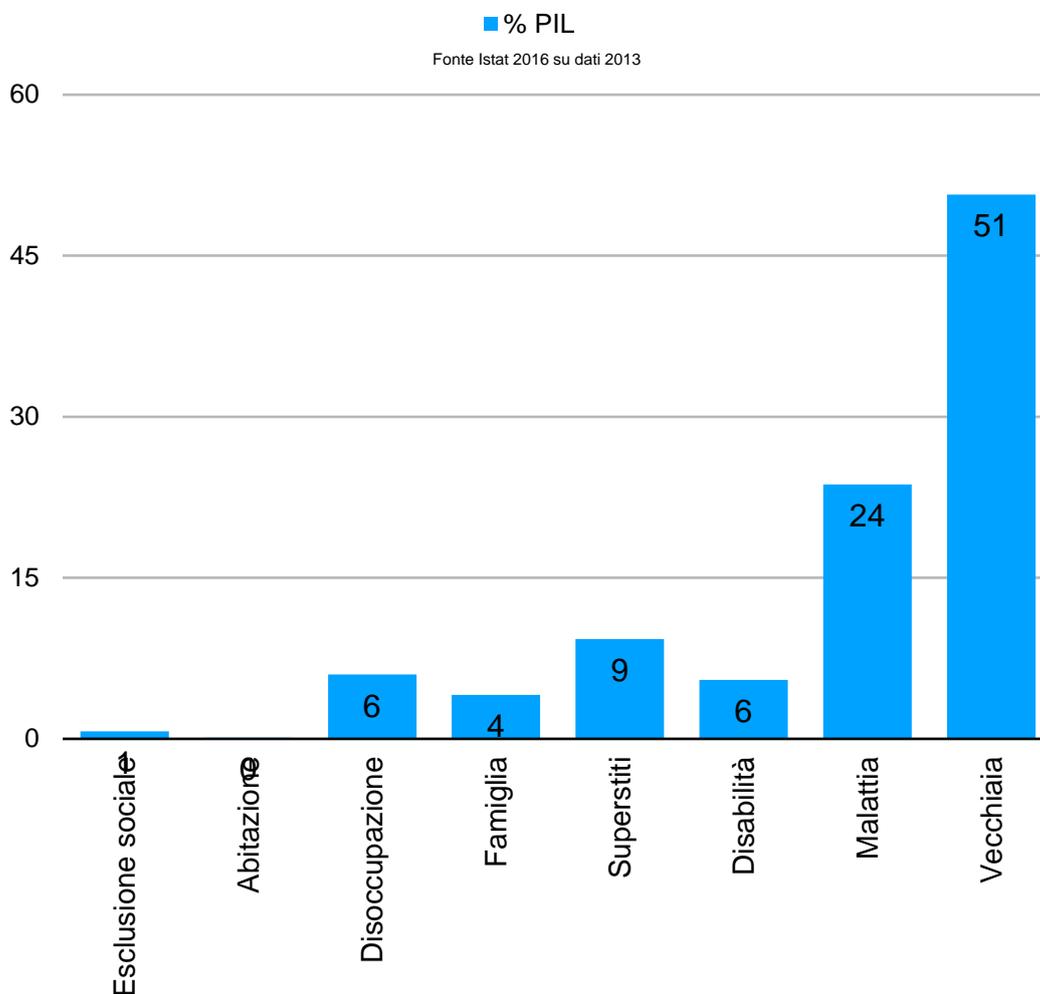
Cresce il numero delle famiglie in povertà relativa (per una famiglia di due componenti, 1085,22€ nel 2017): 9.368.000 persone in Italia risultano in questa condizione; in crescita anche il numero delle persone in condizione di povertà assoluta (reddito che non garantisce di superare uno standard minimo accettabile definito da alcuni beni considerati essenziali): 5.058.000.

La spesa sociale pubblica e la sua composizione sono determinanti per valutare in maniera non ideologica le riforme in atto, la loro efficacia, e la capacità di dare risposte concrete ai bisogni delle persone.

In Italia la spesa sociale è pari al 28,8% del PIL, in linea con gli altri paesi UE (UE28, 27,6%). La prima variabile introdotta, il PIL (calcolato sulla base dei consumi, investimenti, spesa pubblica e saldo della bilancia commerciale [esportazioni-importazioni]), e la sua crescita, sono determinanti per finanziare la spesa sociale. Variazioni negative comportano minori risorse disponibili, La stessa percentuale che agisce su una base imponibile diversa, per diverse capacità di produrre ricchezza, ragionando in un'ottica comparata con altri Paesi, non garantisce la stessa disponibilità di risorse per occuparsi del benessere delle persone. Rimando alcune considerazioni sull'adeguatezza di questo indicatore (PIL) a misurare il vero benessere e la felicità delle persone ad un lavoro successivo.

L'analisi della composizione della spesa ci aiuterà a comprendere come vengono investite le risorse nelle diverse prestazioni: esclusione sociale, abitazione, disoccupazione, famiglia, superstiti, disabilità, malattia, vecchiaia.

Il 74,4% della spesa sociale è assorbito da pensioni e sanità, le altre prestazioni hanno investimenti ridotti, se non insignificanti (la famiglia).



Questa fotografia dimostra come il settore pubblico non sia in grado di dare risposte adeguate ai nuovi bisogni, e questo ha favorito un rafforzamento del secondo pilastro, il “Secondo welfare”, caratterizzato da forme di protezione sociale integrativa volontaria e servizi sociali che il settore pubblico oggi non riesce a garantire, grazie alla partecipazione di parti sociali, terzo settore, governi locali, privati. Di particolare valore e importanza la contrattazione di secondo livello tra sindacati aziendali e imprese, quella territoriale, le reti sociali, che cercano di dare risposte ai bisogni delle persone, con un obiettivo: la persona al centro della società.

In materia previdenziale, da sempre, chiediamo maggiore flessibilità in uscita, sia per favorire l’accesso al mercato del lavoro ai giovani, che per andare incontro alle necessità, ai bisogni ed alle aspirazioni delle persone.

E’ uno degli elementi necessari per rendere più efficiente il mercato del lavoro, ma è una variabile che, se agita da sola, produce risultati parziali con effetti sul medio/lungo termine preoccupanti, ma prevedibili. Una corsia d’accesso preferenziale alla pensione, se non accompagnata da sgravi fiscali e contributivi significativi per le nuove assunzioni, non favorisce l’accesso dei giovani e delle donne, che si trovano in una situazione paradossale: da una parte vivono una condizione di discontinuità occupazionale e precarietà lavorativa, dall’altra finanziano le attuali e future pensioni, per “reggere” il sistema. Questi ragazzi saranno i più penalizzati da tutte le riforme di breve periodo, che non si basano su un patto generazionale forte, che dia maggiori certezze, senza rinviare il problema a “chi verrà”, ma che si preoccupano di dare risposte immediate a necessità comprensibili e condivisibili in qualità di lavoratori, ma poco eque in un’ottica generazionale e finanziariamente poco sostenibili.

In Italia solo il 24,2% dei lavoratori ha aderito a forme di previdenza complementare (31% settore privato, 19% lavoro autonomo, 5,2% dipendenti pubblici), pilastro necessario per garantire un adeguato livello di reddito al momento della pensione, in considerazione dei bassi tassi di sostituzione che caratterizzeranno le future pensioni pubbliche. Anche su questo versante non si registrano interventi, se non il peggioramento della disciplina fiscale operato dal Governo Renzi, con un aumento della tassazione delle rendite finanziarie dei fondi pensione. Se si considera la previdenza complementare alla stregua di un “salvadanaio” da cui attingere nei momenti di bisogno, riducendone i vantaggi fiscali e innescando il dubbio che, un giorno, qualsiasi Governo possa metterci mano per fare cassa, e non si spinge per coprire i tanto giovani che sono sfiduciati o non hanno un’occupazione o un reddito sufficiente per aderire, che futuro stiamo loro garantendo? Questo vale anche per i meno giovani, occupati, che andranno in pensione con il sistema contributivo.

In sintesi: sui principi non si può che essere d’accordo, ma chi paga? Quale il patto intergenerazionale a fronte di queste riforme?

Quota 100 “penalizza” i destinatari riducendo la pensione percepita. In realtà il pensionamento anticipato determina minori anni di contribuzione e l’erogazione della rendita pensionistica per più anni. Effetto solo parzialmente considerato dal provvedimento, che non considera il secondo effetto e che riduce in modo parziale gli importi delle pensioni. Questa penalizzazione, altro non è che una minore rendita rispetto a quanto previsto nel caso di pensionamento con i requisiti della riforma Fornero, per effetto dei minori anni di contribuzione.

Quindi: non si creano le condizioni per favorire nuova occupazione giovanile, salvo le “parole” del Governo, non si chiarisce su chi graveranno i maggiori oneri pensionistici, ma è intuibile, non ci si preoccupa minimamente di rafforzare la previdenza complementare, non esiste un patto generazionale che coinvolga tutti i gruppi, soprattutto i giovani, nelle scelte che stanno alla base della nostra società e che la sostengono e tengono unita.

Cosa è mancato: il confronto con le parti sociali, una adeguata considerazione degli interessi dei lavoratori e dei pensionati, una prospettiva futura, investimenti, attenzione per i giovani, solidarietà, passione sociale, una “vision”.

Negli ultimi anni il mercato del lavoro ha subito interventi significativi, dalla riforma Fornero, al Jobs Act, al Decreto dignità ed altri provvedimenti, indebolendo i lavoratori senza creare le condizioni per rilanciare il lavoro e l’economia nel suo complesso. I dati macroeconomici sono preoccupanti, al di là delle dichiarazioni estemporanee da “New Deal”, la credibilità del Paese al minimo storico, le relazioni internazionali ci vedono isolati.

Il problema della incapacità o mancanza di volontà nella gestione dei flussi migratori da parte dell’Europa rischia di minare le sue fondamenta ma ci offre l’opportunità di lavorare per portare a compimento un grande progetto, che oggi va ripensato e messo a punto per evitare che diventi strumento di divisione. Oggi servono ponti, non muri, alla storia nessun muro regge.